

## OTTAVA DEL NATALE DEL SIGNORE

### Circoncisione del Signore

*Nm 6,22-27* “*Ti benedica il Signore e ti custodisca*”

*Sal 66* “*Dio ci benedica con la luce del suo volto*”

*Fil 2,5-11* “*Non ritenne un privilegio essere come Dio*”

*Lc 2,18-21* “*Custodiva queste cose, meditandole nel suo cuore*”

La liturgia della Parola odierna si apre con il libro dei Numeri (cfr. Nm 6,22-27), dove il Signore si rivolge a Mosè, consegnandogli la formula di una breve benedizione da pronunciare sul popolo di Israele da parte dei sacerdoti della discendenza di Aronne. L'epistola (cfr. Fil 2,5-11) descrive le tappe della discesa del Verbo, dall'uguaglianza divina all'annientamento della morte biologica. Infine, il brano evangelico riporta l'icona della natività (cfr. Lc 2,18-21). L'evento della circoncisione del Signore, oggi celebrato, sottolinea la vera umanità del Cristo e, al tempo stesso, la sua mascolinità corporea. Dinanzi a questo passaggio della narrativa lucana (cfr. Lc 2,21), non è possibile concepire l'umanità di Gesù come un corpo apparente o sostanzialmente diverso dal nostro. Occorre riconoscere che, nato da Maria, egli è vero Dio e vero uomo; più precisamente, secondo una nota formula patristica, consostanziale a noi nell'umanità e consostanziale a Dio nella divinità. La sua circoncisione, come già accennato, è connessa al processo di discesa, che lo porta a rivestirsi di una natura umana vera e completa sotto ogni aspetto. Su questo fulcro, ruota la scelta delle tre letture odierne: la discesa divina verso l'umanità ha inizio già nell'Antico Testamento, quando Dio esce dal suo mistero e volge il suo volto su Israele per benedirlo (cfr. Nm 6,22-27), si prolunga nella nascita umana del Verbo (cfr. Lc 2,18-21) e diviene, nella vita della Chiesa, un modello permanente di perfezione (cfr. Fil 2,5-11).

La benedizione che Dio insegna ai figli di Aronne, attraverso la mediazione di Mosè, manifesta tre movimenti di discesa, che contengono rispettivamente due gesti divini, vale a dire la benedizione e il suo effetto specifico. Nel primo movimento è annunciata una benedizione, il cui effetto è la protezione dal male: «Ti benedica il Signore e ti custodisca» (Nm 6,24). In sostanza, la custodia della nostra vita dipende dal fatto di vivere, o di non vivere, nella sua benedizione. Il secondo movimento, e anche il terzo, descrivono la natura della benedizione come l'atto con cui *Dio ci guarda, volgendo il suo volto su di noi*: «Il Signore faccia risplendere per te il suo volto [...]. Il Signore rivolga a te il suo volto» (Nm 6,25a.26a). Ciò significa che basta davvero poco per ricevere la sua benedizione:

occorre solo mettersi alla sua divina presenza. Questo concetto viene ripreso nel versetto conclusivo della pericope: «Così porranno il mio nome sugli Israeliti e io li benedirò» (Nm 6,27). Porre il nome sugli Israeliti è lo stesso che volgere il suo volto su di loro, giacché il nome, nella prospettiva biblica, è indicativo della persona. Vivere nella divina benedizione equivale, dunque, a vivere *sotto il suo sguardo*. Qui è possibile cogliere altri due effetti della benedizione: la realizzazione delle proprie aspirazioni previste da Dio: «ti faccia grazia» (Nm 6,25b) e l'esperienza della pace: «ti conceda pace» (Nm 6,26b), che va intesa biblicamente come una vita piena di significato e di gioia.

La discesa di Dio verso il suo popolo è ripresa dall'epistola sotto l'aspetto della riflessione apostolica, avendo come testo di riferimento l'inno cristologico di Filippesi 2. In esso, la nascita umana del Verbo è intesa come il primo stadio di una lunga discesa, generata dall'amore. Sotto questo profilo, non è più possibile amare autenticamente, prescindendo da questo modello. Da qui, l'esortazione iniziale di Paolo: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù» (Fil 2,5). Si tratta, perciò, di tradurre un preciso modello, agendo analogamente a come agisce Cristo, non però al modo di un'imitazione estrinseca del suo comportamento, bensì somigliandogli nel cuore con l'assunzione dei suoi sentimenti. Il primo di essi è quello che apre la lista delle beatitudini mattee: la povertà di spirito (cfr. Mt 5,3). L'amore cristiano, vissuto nello Spirito, ha bisogno di una fondamentale povertà interiore; esso, infatti, potrebbe trovare degli ostacoli seri nella percezione di qualcosa che deve essere custodito o posseduto gelosamente. Infatti, il Figlio di Dio, per incarnare visibilmente la carità e per discendere verso l'umanità, ha dovuto compiere il primo suo passo nella logica della povertà di spirito: «non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso[...], diventando simile agli uomini» (Fil 2,6b-7). Alla domanda sulla motivazione che sta alla base di una simile scelta, si risponde con le medesime parole dell'inno: «non ritenne un privilegio l'essere come Dio» (Fil 2,6bc). L'amore inizia, infatti, proprio dalla rinuncia a considerare qualcosa come un tesoro da custodire gelosamente. Tale rinuncia si fonda, a sua volta, sul rinnegamento di sé, che il Maestro chiede a tutti i suoi discepoli (cfr. Lc 9,23); nessuno può, infatti, rinunciare *alle cose*, se prima non ha rinunciato *a se stesso*, almeno in qualche misura. Diversamente è ancora amore umano e non carità teologale.

Il secondo passo, con cui Cristo svela l'amore teologale, consiste nell'assumere la disposizione del servizio: «svuotò se stesso assumendo una condizione di servo» (Fil 2,7ab). Per il Verbo eterno, nascere come uomo non è un guadagno; anzi, rappresenta piuttosto la perdita delle sue prerogative divine. In più, Egli sceglie di destinare la propria umanità,

assunta nell'Incarnazione, a servire ciascun uomo, per ottenergli la pienezza della vita. Sotto questo profilo, Gesù vive la propria vita terrena con lo scopo di rendere felici gli altri, secondo Dio. Infatti, si rifiuta sistematicamente di renderli felici, secondo le loro aspettative o capricci.

Egli appare così in forma umana e discende dalla sua incorruttibilità divina alla corruttibilità delle creature; reso visibile nella carne umana, decide di vivere come uomo al servizio della felicità di tutti e, a questo scopo, utilizza il suo corpo umano come strumento di redenzione; così, nella sua morte, compie il suo servizio più prezioso: «umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8).

Il suo modello divino è, dunque, caratterizzato da una serie di discese: dalla divinità all'umanità, dalla gloria all'umiliazione, dall'umiliazione alla morte; e possiamo aggiungere: dalla morte agli inferi. Cristo, in definitiva, percorre interamente la linea verticale che separa Dio dalle sue creature, discendendo fino al punto più basso, per poi risalire verso la vita definitiva, e con la potenza della sua Risurrezione far rivivere ogni settore del creato. Ma ciò in cui Egli redime l'umanità è la morte di croce, che scioglie ogni catena, che teneva l'uomo in uno stato di schiavitù e di asservimento alla potestà delle tenebre.

L'apostolo sottolinea con forza e con stupore che questo punto più alto del suo servizio all'umanità, viene toccato mediante l'ubbidienza. Infatti, Cristo giunge all'offerta di se stesso, facendosi «obbediente fino alla morte e a una morte di croce» (Fil 2,8bc). Ma proprio qui inizia una risalita potente e inarrestabile, che coinvolge tutto l'universo. Anche l'inno, a questo punto, muta la tonalità del suo canto, passando dall'umiliazione alla gloria. Dio non si lascia vincere mai in generosità: il suo Figlio fatto uomo, nel momento stesso in cui si espropria per amore in modo radicale, viene glorificato dal Padre: «Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome» (Fil 2,9). Non c'è alcun atto di generosità, posto dall'uomo, che non abbia da Dio una risposta piena e sovrabbondante, quando la generosità divina risponde alla generosità umana (cfr. Mt 19,29). La risposta di Dio Padre all'ubbidienza estrema del Figlio, è stata quindi la risurrezione dai morti e, di conseguenza, il conferimento della signoria universale e il potere di giudizio: «nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è il Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,10-11).

Il vangelo odierno riporta la visita dei pastori alla grotta di Betlemme, dopo il canto notturno degli angeli. L'evangelista Luca ha già informato il lettore del fatto che il viaggio della famiglia di Nazareth è stato pieno di disagi e che, giunti a destinazione, Maria e Giuseppe non trovano un posto per il loro riposo, ripiegando su un alloggio di fortuna (cfr. Lc 2,7). Qui li raggiungono i pastori che,

nel frattempo, sono stati testimoni di un evento straordinario: una schiera di angeli ha illuminato la notte con l'armonia della loro lode. Uno di essi ha anche annunciato loro la nascita del Salvatore a Betlemme (cfr. Lc 2,10-12). Per questo si incamminano per andarlo a conoscere (cfr. Lc 2,15-16). Al di là della storia narrata, come sempre, il testo ispirato conserva, tra le righe, dei significati perennemente validi, a cui cercheremo adesso di riferirci.

Soffermandoci sui versetti chiave, possiamo notare che i personaggi che si muovono sulla scena, fungono da rappresentanti di intere categorie. In sostanza, nel suo approccio al mistero di Cristo, l'umanità si differenzia, e va a posizionarsi in tanti modi diversi. Infatti, intorno alla grotta di Betlemme si collocano dei personaggi che esprimono dei precisi atteggiamenti perenni. Il più perfetto di essi è rappresentato senz'altro dalla Vergine Maria: «Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). La Vergine personifica qui coloro che, dinanzi al mistero di Cristo, assumono l'atteggiamento della meditazione. L'espressione greca utilizzata dall'evangelista allude a un processo di confronto.<sup>1</sup> Il meditare di Maria equivale, quindi, a un'operazione di confronto. Le cose confrontate corrispondono, ovviamente, a due ordini di realtà: le promesse divine contenute nelle Scritture e gli eventi della vita quotidiana. Maria medita *mettendo la vita al confronto con la Parola*. Di fatto, un cristianesimo che matura nel discepolato, giunge, prima o poi, alla capacità di leggere la vita con una chiave di interpretazione fornita dalle Scritture. Possiamo aggiungere che proprio questo è l'obiettivo prioritario della *lectio divina*; sotto questo profilo, essa è l'atto mariano per eccellenza, che intende imitare la Vergine in ascolto. In ascolto per concepire la Parola e per rivestirla della propria carne umana. Chi vive sul registro della *lectio divina*, è in grado di vedere le situazioni e gli eventi come li vede Dio, perché riceve dalle Scritture tale punto di vista, irraggiungibile dall'umano raziocinio. Per questo, la Vergine è stata capace di azioni che sembrano al di sopra delle capacità naturali: il suo lungo silenzio dinanzi alla sofferenza di Giuseppe, che non si spiegava la gravidanza di lei, e il suo trovarsi presente, in un dolore composto e regale, sotto la croce. Chi imita la Vergine in ascolto, è capace di scendere, mediante la meditazione, nelle profondità del mistero, per nutrirsi e purificare così il proprio cuore dai contenuti bassi o inutili. La memoria del cuore viene così occupata solo da Cristo, in coloro che sanno meditare.

Poi vi sono coloro che, dall'incontro col mistero di Cristo, traggono la forza della testimonianza e dell'evangelizzazione: «E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,17). Ogni cristiano testimonia la verità del vangelo in base a questi due elementi: «dopo averlo visto», e «ciò che del bambino era stato detto loro»; in sostanza, le tappe strutturali del cammino cristiano sono appunto

---

<sup>1</sup> L'originale ha *syballousa en te cardia autes*.

queste due: *la conoscenza per sentito dire*, cioè mediante la Parola della predicazione, e *l'esperienza personale e diretta di Cristo*, che giunge solo dopo l'ascolto della Parola; perciò l'incontro personale col Risorto non può mai essere disgiunto dalla necessità di lasciarsi costantemente evangelizzare. Per giungere a "vedere" Cristo, è necessario "ascoltare" quanto si dice di Lui.

Inoltre, presso la grotta di Betlemme, vi sono anche quelli che preferiscono stabilire con Cristo un approccio solo estetico, superficiale, fatto di colori e di suoni, di feste e di iniziative buone, ma poco esigenti: «Tutti quelli che udivano si stupirono delle cose dette loro dai pastori» (Lc 2,18). Di questi si dice solo che *si stupiscono*. Vale a dire che essi non scendono nelle profondità del mistero per meditare, come fa Maria, né si lanciano nell'avventura della testimonianza, come fanno i pastori. Si stupiscono e basta. Sembrano non saper superare il confine dell'estetica, ossia di ciò che piace, di ciò che colpisce e fa scalpore.

Ci sono, infine, altri personaggi intorno alla grotta di Betlemme, che qui vogliamo citare per ragioni di completezza, anche se non figurano in Luca ma in Matteo. Si tratta dei Magi, che vengono da lontano per adorare il Bambino. Essi raffigurano tutti coloro che scelgono di vivere come pellegrini alla ricerca della verità, che sono capaci di grandi scelte pur di incontrare Cristo, e pronti a gettare alle ortiche le proprie piccole verità, dopo aver trovato quella che non delude. Sono coloro che non conoscono ostacoli, quando la meta è Cristo. E, in contrasto con essi, possiamo porre la figura di Erode: egli dimora a poca distanza da Betlemme, ma non coglie il vero significato di quella nascita, un significato di salvezza anche per lui. Nella sua mente, però, il senso della presenza di Gesù nel mondo, si stravolge totalmente, ed egli teme Colui che viene per salvarlo, come se fosse un nemico. Il re Erode è figura di tutti coloro che hanno la grazia a portata di mano, a pochi passi dalla propria casa, ma non la comprendono e la sottovalutano, quando addirittura non la temono, come se fosse un appesantimento non necessario della loro vita, già abbastanza piena di doveri e di cose importanti da fare. Questi, come Erode, che teme possa togliergli il regno umano e transitorio Colui che viene per dargli un regno incorruttibile, temono che Cristo, una volta entrato nella loro vita, voglia espropriarli di ciò che posseggono, e a cui sono molto attaccati, anche se vale molto meno del più piccolo dei doni di Dio.